

Battaglia

4 Luglio 1866.

DISCORSO

*pronunciato in Pozza d' Oglio
nel quarantesimo anniversario della
Battaglia*

dall' avv. G. B. Fognali.



Signori,

Fu l'indomani di Sadowa. In un tramonto di fuoco, sui campi di Boemia, il sole, con l'ultimo suo raggio, aveva salutato nella sera del 3 Luglio, la vincente potenza di Prussia su la immane, terribile disfatta de le casacche bianche, e quello stesso sole, nel susseguente mattino, sul bel cielo d'Italia, rivedeva sopra i biondeggianti pendii di queste nostre costiere le stesse bianche casacche nella battaglia ancora ingaggiate, spinte dall'uno all'altro capo dell'impero a pugne diverse contro diverso nemico. Ed amara ironia delle cose! Là, dove meschina ragione di con-

tesa aveva posto di fronte le teutoniche potenze, e l' entusiasmo e la coscienza d' una secolare agemonia infiammavano le schiere degli Asburgo, mentre orgoglio ed amor di patria le spingevano alla battaglia entro gli stessi confini dello stato, colà la fortuna cinicamente sogghignava in faccia alle austriache sorti; qui invece dove le schiere dell' impero, senza ideali, dal dispotismo venivano cacciate contro un popolo che santamente gridava di fronte all' Europa i diritti della patria, qui dove a morte le traeva la sola virtù del dovere ed il pensiero di lontani affetti loro amareggiava fin l' ultimo respiro, quivi la sorte non fu loro contraria, chè nella impari pugna se non vittoria certo sopravvento ebbe l' aquila straniera. Tale la battaglia o, per meglio dire, il combattimento di Vezza d' Oglio.

È probabile che se il primo batta-

glione del 4. volontari avesse agito di conserva col 2. battaglione bersaglieri, e se in quella giornata avesse guidato le nostre forze il Colonello Cadolini, che era stato destinato al comando in capo delle truppe incaricate alla difesa della Vallecamonica, è probabile, ripeto, che l'azione simultanea delle camice rosse del 4. volontari e delle casacche grige del 2. bersaglieri avrebbe potuto dare al combattimento un esito diverso. Sotto torrenti d'acqua, con marce forzate da Lonato - Lovere - Breno - Edolo, arriva il 2. bersaglieri, sotto il comando del Castellini, nel giorno 3 ad Incudine. Il Castellini è meno anziano del Maggiore Caldesi, comandante il 1. battaglione del 4. volontari, e però il Cadolini ordina al Castellini di mettersi a disposizione del Caldesi. Dopo lunghe ricerche i due Maggiori s'abboccano: Castellini espone il suo

piano di accorrere con i bersaglieri a sostenere le camice rosse alla difesa dell'abitato di Vezza d'Oglio e delle alture circonvicine, e di sbarrare così la via all'austriaco, impedendo un assalto sui fianchi. Caldesi, accasciato, in pessime condizioni di salute, alla esposizione del Castellini sia che non approvasse il piano, sia che avesse ordini contrari, non aggiunge nè un'osservazione, nè una parola; di modo che il Castellini fatalmente interpreta quel silenzio come un tacito consenso.

E così fu che nel mattino successivo, allorquando i bersaglieri s'avanzano a gran marcia per rinforzare il distaccamento di Vezza, questo riceve l'ordine di sgombrare il villaggio, che di fatto viene subito abbandonato agli austriaci. Mentre pertanto il Malacrida che con le camice rosse occupava

l'abitato di Vezza, ricevuto l'ordine di sgombrare il paese e ritirarsi, sta eseguendo tale ordine, s'incontra nella ritirata con i bersaglieri che avanzano. Il ritiro delle camice rosse fu però dagli ufficiali dei bersaglieri creduto un malinteso, poichè ritenevano errore l'abbandonare al nemico case e mura, al coperto delle quali si poteva vantaggiosamente tener testa al nemico, anche se preponderante di forze. Il Castellini ordina quindi al Malacrida di recuperare Vezza ed ai bersaglieri di appoggiarlo avanzando parallelamente. Pertanto bersaglieri e camice rosse, ai quali s'aggiunge pure un'altra mezza compagnia di rossi col giovane sottotenente Achille Prada, corrono animosi all'assalto, e col santo nome d'Italia sulle labbra il combattimento viene impegnato.

Tra i primi a cadere è il Prada, poi

il giovane Zecchini, trentino, freddato sul colpo da una palla in fronte; ferito Mattei, ferito Zanoncelli, ferito il trombettiere Valloncini. che nelle note della diana cara al Dittatore forse sognava una vittoria come quella di Calatafimi. Spiegate tutte le compagnie, queste s' avanzano ardite e superbe, mentre dietro le cinte degli orti e dei cortili gli austriaci le fulminavano spaventosamente. Ma che importa? L' ordine era di ripigliare Vezza e bisognava eseguirlo. Avanti adunque per la patria e per la libertà! Ma la grandine di piombo degli *stüzzzen*, l' uragano di mitraglia dei sei cannoni austriaci, fanno strage di quei generosi.

È caduto il capitano Frigerio, che ferito mortalmente, ricusa risoluto ai suoi bersaglieri, che gli fanno preghiera, di essere trasportato, e, fattosi coprire col mantello,

saluta tutti quei generosi che gli stanno attorno e comanda loro di ritirarsi. Caduto il sergente Mascheroni, caduti tanti altri valorosi il cui nome sta scolpito su questi marmi per ricordare a noi, generazione nuova, che per la patria non si muore invano.

Era però fatale che in quella giornata dovesse pur lui lo strenuo Castellini lasciare su questi nostri campi la generosa sua vita. Io qui non ripeterò che quanto già di lui disse uno di quei valorosi, l'avvocato Zanoncelli, ferito egli pure gravemente, e che del Castellini così descrive la gloriosa fine. « Ardito il Castellini sino alla temerità, senza riguardi e circospezioni personali, s'avanzò fra le palle nemiche finchè un primo proiettile gli perforò le narici. Non importa: lo strenuo comandante infila il braccio dell'aiutante Mantegazza e avanti. Una seconda

palla gli trapassa l' avambraccio, ma egli non indietreggia, non sosta; anzi incalza maggiormente i suoi all' attacco. Ma la sua alta persona, i galloni d' oro luccicanti, la tela bianca del berretto sono bersaglio troppo facile alla mira del nemico; un proiettile lo colpisce al cuore ed il valoroso cade fulminato! »

Molto si è detto del Castellini in favore e contro il suo operato, ma in questo giorno sacro alla memoria dei caduti, io credo che per lo strenuo comandante giudizio più adatto non si possa ripetere di quello pronunciato da un altro valoroso ufficiale, che in questo combattimento ebbe pure gran parte, da Giulio Adamoli : « Io benedirò sempre, così questi scrive, al Castellini che in quell' assalto disperato seppe imprimere ai bersaglieri quello slancio che li portò a caricare senza contarsi, senza ragionarvi su, per un

profondo sentimento del dovere, in obbedienza agli ordini ricevuti. »

Lui caduto, il comando in capo passò al capitano anziano Oliva. Ma ormai era follia resistere. I nostri due pezzi d'artiglieria, comandati dal sergente Ferrari, fanno, è vero, fronte e rispondono superbamente ai cannoni austriaci; ma il fuoco micidiale viene addosso ai nostri dalle case, dai muri di cinta e dai boschi sulla sinistra dell' Oglio, tra i quali, al coperto, si è fortemente trincerato il nemico. Data quindi l' inferiorità della posizione e del numero, poichè gli austriaci sono oltre tremila mentre il battaglione bersaglieri conta poco più di 400 uomini, riesce inutile prolungare una lotta tanto impari, e l' ordine della ritirata vien dato. I bersaglieri, primi all' attacco, ultimi abbandonano il campo, sostenendo meravigliosamente la ritirata, che

fu ordinata e freddamente compiuta col trasporto di molti feriti.

In quella giornata 14 furono i bersaglieri caduti, 5 i volontari delle camice rosse; feriti bersaglieri 49, camice rosse 18. Anche il nemico ebbe molte perdite, ma un servizio d'ambulanza ben organizzato, trasportò morti e feriti oltre il Tonale e nulla se ne poté sapere. Della virtù, del valore dei nostri voi tutti facilmente ve ne sarete fatti un veritiero concetto ora che, dato uno sguardo al campo di battaglia, avete viste quali le due differenti posizioni delle truppe combattenti, e quale l'audacia degli italiani nell'avanzare fulminati da una cerchia di fuoco. Il Maggiore Albertini, ignominiosamente italiano nell'esercito austriaco, disse che con seimila di quei combattenti avrebbe saputo andare da solo a Milano. E l'affermazione dell'uffi-

ciale straniero non poteva essere più vera.

Ma perchè, o Signori, tanto entusiasmo, tanta militare virtù, tanto spirito d'abnegazione e di sacrificio in quelle truppe, formate da pochi giorni e da un contingente d' uomini che in gran parte ignorava il mestiere della guerra ed era vissuto in tutt' altro ambiente che in quello militare? Facile la risposta. Su di loro suggestionatrice, ferrea e tenace imperava la volontà del Duce, di Giuseppe Garibaldi; pur lui assente il solo suo nome ed il pensiero di lui spingevano imberbi giovinetti e uomini fatti sprezzanti di morte alla battaglia; e su su negli assalti disperati balzavano feriti e moribondi. Il fascino che in ogni coscienza garibaldina esercitò la figura dell' eroe certo non può dirsi con parole adeguate. Solo uno spirito come il suo poté dar vita a quella meravigliosa coesione

di cuori e di corpi; egli solo, che si sentiva in pugno tutti quegli spiriti animosi e forti, potè, come un onnipotente, tentare quelle sfolgoranti audacie, che follia sarebbero state se da altri intrapprese. No, nessuno più di lui fu di prodigi artefice. Vestito di rosso, nella sua bionda chioma, buono, intrepido, con una voce ed uno sguardo che affascinavano, vendicatore di ogni ingiustizia umana, egli, il sommo Duce, come disse Edmondo De - Amicis, con una mano gittava davanti a sé le folgori, e con l'altra accarezzava la fronte ai feriti e spandeva consolazioni e speranze. Ed allora le madri non osavano piangere, le fidanzate baciavano la sua immagine, i vecchi benedicevano, i fanciulli fremevano. Partire, raggiungerlo, attirare un suo sguardo combattendo, una sua parola cadendo, morire vedendolo passare vittorioso da lontano era

il sogno di tutti i giovani d' Italia.

Solo la tua superba canzone, o Gabriele D' Annunzio, poté ritrarre, nel ritmo sublime, di quei giorni l' entusiasmo nel nome e nel pensiero dell' eroe, e ripetendo il tuo verso sonoro, ridirò che

. . . . l' umano alito mai
più grandemente magnificò la carne
misera; mai con empito più grande
l' anima pura vinse il carcame ignavo.
L' onta dell' uomo, il corpo che si lagna
e trema, che ha sonno, che ha sete, fame,
paura, che ha orrore del suo sangue
e delle sue viscere, che si salva,
si cela, fugge, cade, invoca pietà,
prega soccorso, per soffrire si giace
e per morire chiude gli occhi, la salma
pesante, opaca e fragile, la carne
misera e impura, l' onta dell' uomo schiavo,
veduta fu subito tramutarsi,
al nome d' un nome, in una sostanza

novella, armata d' una vita tenace
e numerosa come di germinanti
membra e di vene perenni, inebriata
di strage come di allegrezza, agitata
con risa e grida se molto era la piaga
vasta, se orrenda era, come si squassa
una bandiera superba a rincuorare
stanchi e codardi.

Ed è accanto alla fulgida figura
dell' eroe che tutta rivedo la vostra virtù o
invitte schiere garibaldine, che, per la vivi-
ficatrice grand' anima di lui, spezzando tiran-
nidi dall' Alpi al Faro, avete, con sublimi
audacie, cooperato, in un pure col valore e col
patriottismo dell' esercito regolare, all' unità
ed alla grandezza della patria. La giovanile
baldanza e l' entusiasmo con i quali accorre-
ste alle chiamate del Dittatore, lo spirito di
sacrificio e di abnegazione, con cui l' avete
ovunque seguito, furono in vero i coefficienti

del raggiungimento di mete non isperate. Oggi ancora sulla raggiante vostra fronte brilla l' entusiasmo di que' giorni, e da noi che vi stiamo attorno, con umile devozione, ben comprendete quanta riconoscenza vi dobbiamo, quanta ammirazione per l' opera santa compiuta.

Ma qui pure in questa nostra valle io rivedo di quei giorni una generazione sentitamente patriottica, nella quale un lungo servaggio invano, con ogni arte, aveva tentato di soffocare il grido di patria e di libertà, che qui pure si ripercuoteva sonoro dall' una all' altra balza delle nostre montagne. E vicino a voi, o garibaldini camuni, che con i compagni d' armi di tutto il popolo italiano, avete condiviso le gioie, le trepidanze, i perigli di quella campagna, altri, altri camuni io pure rivedo che sebbene non vestiti della ca-

micia rossa o della casacca grigia del volontario, pure non vi sono secondi per patriottici sentimenti.

Ricordo anzitutto una santa donna: Bonotti Caterina Ventura. Durante e dopo la tragica lotta, instancabile infermiera, pietoso angelo confortatore, tutta diede l'opera sua nel lenire i brutali strappi della guerra. E voi, o valorosi reduci garibaldini, che ancora ricordate la pietosa mano ed il volto sorridente della pia signora, voi, con il più nobile dei pensieri, avete voluto deporre sulla sua tomba una corona d'alluminio che dicesse ai visitatori del mesto recinto le sue patriottiche virtù.

Accanto a lei è un'altra donna, donna del popolo, ove forte la virtù germoglia con la vigoria del corpo. È Bonavetti Giacomina Orsatti, essa pure defunta. Scrosciante

fervea la battaglia, e l' audacia dei nostri bersaglieri veniva a raggiungere, contro una grandine di palle, fin quasi l' abitato di Vezza. Nella vicina contrada di Grano, Alessandro Zini da Trento, studente in legge, qui accorso all' appello della patria, cadeva per una palla in petto, con ampia ferita, da cui a gorghi usciva il sangue. Dalla sua casa lo vide cadere la Bonavetti Orsatti, e mentre intorno turbinava la pugna, essa giù scese nella ripida, sassosa via, e, sfidando il pericolo di quell' ora, lo raccolse amorevolmente, lo portò in casa, gli diede il proprio letto, pietosamente lo curò della grave ferita; e, dopo alcuni giorni, agli accorsi compagni, che il piangevano morto, lo restituiva, con quella stessa cintura ricolma d' oro, che gli aveva rinvenuto attorno alla vita!


Per ultimo è pur doveroso ricordare

Stefano Guizzardi da Incudine, che, per i segnalati servigi resi in quell' anno alle truppe garibaldine, fu meritatamente dal Governo di S. M. il Re insignito della croce di cavaliere dell' ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro. Ora anch' egli non è più il povero vecchio dal ruvido tratto d' agricoltore, ma dall' adamantina anima di patriotta. In quell' anno lo avevano nominato Sindaco di Incudine, ed era nell' epoca in cui tale carica da ben pochi era ambita, nel dubbio terribile che l' aquila austriaca potesse ancora aver ragione sulla nascente stella d' Italia. Ma nel Guizzardi vibrava l' anima italiana. Indicatore, guida, compagno inseparabile delle truppe di Garibaldi, nel soggiorno di queste fra di noi, con esse non solo condivise i pericoli della guerra, ma gli entusiasmi e gli avvillimenti di quei giorni; e negli ultimi suoi

anni i più bei ricordi che rallegravano l'umile stanzetta dell'agricoltore erano gli stralci dei giornali, appiccicati alle nude pareti, che gli ricordavano il memorabile 1866!

Ed ora quarant'anni sono trascorsi da quei giorni. Dal dì della battaglia ad oggi sono sorti a memoria dei caduti, e per l'opera generosa dei commilitoni, i ricordi di pietra che manderanno alle lontane generazioni il nome dei valorosi, ed un fiorente asilo d'infanzia che porta il nome *4 Luglio 1866* e dove, io sono certo, le giovani coscienze apprenderanno con il culto di Dio e della Famiglia quello non meno santo della Patria.

Quarant'anni sono trascorsi, ma d'Italia i numi non sanno occaso; e mentre da una parte sentiamo nel cuore il rimpianto di non aver appartenuto a quella forte generazione, dall'altra ci sorreggono l'anima, e



queste bandiere che ci stanno d'attorno sventolanti al superbo sole di Luglio e che tutto ci additano il lungo cammino di vita operosa percorso, e la poesia, e la fede, e il supremo ideale di quei giorni. Sì, l'ideale d'allora!

Tra le camice rosse qui fu il bardo della democrazia lombarda, Felice Cavallotti. Nella quiete e nell'affascinante bellezza di questo lembo di terra italiana, sognava il poeta, in una patriottica visione, nel bianco niveo delle nostre radiose incantatrici vette, nel verde delle foreste e dei pendii fecondi, nel rosso d'infuocati tramonti estivi, un grande tricolore, che oltre si stendeva sventolando al di là di quelle cime, baciando altra terra italiana. Il sogno e la speranza del poeta non sono svaniti, e l'occhio fiso guarda ancora al di là di quei monti e sogna le convalli trentine e la cittadina gentile, che, nel monumen-

to all' Alighieri, ricordò a re e popoli che dove fustigatrice agli ipocriti sorse la filosofia di Antonto Rosmini, e dove risuonano i canti di Giovanni Prati, colà si freme e si parla con sangue e lingua d' Italia.

E la speranza vola, e più in là, più in là ancora vola a te fervente indomita città del mare! Tu pure

tu lungi che guardi, che guardi senza posa;
tu lungi, sul tuo lido sola, che ne l' angoscia
guardi per mezzo al grigio vapore, ove s' affloscia
in cima d' ogni antenna la bandiera odiosa;
tu che guardi, velata la faccia dolorosa,
in silenzio, ed il pianto in fondo al cor ti scroscia!
Tutta velata, in lunga gramaglia, sul tuo lido
sola, come la vedova, come l' orfana in piedi
su la soglia deserta, senza singulto o grido,
guardi a traverso un velo funebre, e pur vedi
lontano, assai lontano, oltre il mare in cui credi.

Avv. G. B. Cognali.



MUSEO DEL RISORGIMENTO

DI MILANO



11839